

1924-2013 Scomparso il critico che aveva saputo coniugare Michelangelo e Warhol. Nel segno della modernità Arthur C. Danto, l'arte non è soltanto apparenza

di VINCENZO TRIONE

Arthur C. Danto — scomparso ieri all'età di 89 anni — era l'opposto degli studiosi supponenti, che tendono a nascondersi dietro la maschera dell'arroganza. Era allegro, brillante, cordiale, disponibile, curioso, aperto al dialogo. Da anni viveva a New York, in una divertente casa, ad Harlem, a pochi passi dalla Columbia University, dove aveva a lungo insegnato. Lì ti accoglieva con generosità. Innanzitutto, si informava sulla situazione italiana: nel nostro Paese aveva vissuto durante l'ultimo conflitto mondiale e da noi era stato ampiamente tradotto (*Nietzsche come filosofo, La trasfigurazione del banale, L'abuso della bellezza, Dopo la fine dell'arte, Oltre il Brillo Box, Warhol*) e celebrato (aveva ricevuto la laurea ad honorem dall'Università di Torino nel 2007).

Poi, ti mostrava la sua piccola coloratissima pinacoteca personale: alle pareti di casa, le copertine del «New Yorker» con le illustrazioni della moglie; e, accanto a una poltrona, un *Brillo Box* di Andy Warhol. Infine, cominciava a parlare.

Si divertiva a divagare, passando da Michelangelo a Warhol, da Twombly a Koons. Poi, capivi che, per lui, non era tanto importante l'oggetto dei suoi discorsi. Quel che contava era la strategia interpretativa (cui è stata dedicata una puntuale monografia di Tiziana Andina, edita da **Carocci**, *Arthur Danto: un filosofo pop*). E, in fondo, proprio in questo è consistita la sua forza: nell'aver elaborato un'originale metodologia ermeneutica, che si rimodulava ininterrottamente, nell'incontro con artisti distanti e con pratiche differenti.

Partendo da una salda formazione analitica e storico-critica (testimoniata dalla sua monografia su Nietzsche), Danto aveva una capacità rara: riusciva a trasformare l'arte in un problema teorico. Senza mai indugiare in anacronismi e in pasatismi, aveva saldato militanza e teoria. Da un lato, ha avuto lo sguardo del critico in prima linea, recensore di mostre e di eventi, attento alla mutevole fenomenologia degli stili, delle forme e delle tendenze (ha a lungo collaborato con «The Na-

tion» e, poi, anche con il «Corriere della Sera» e con «la Lettura»). Dall'altro lato, è stato un pensatore impegnato ad estrarre dal presente concetti e categorie di tipo filosofico.

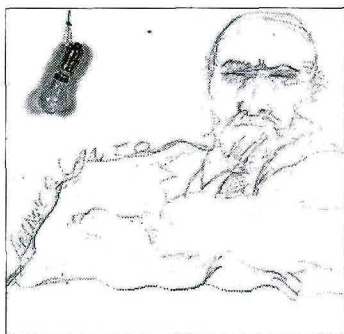
Nel tempo, si è confrontato con figure e momenti diversi, ma non ha mai tradito le sue convinzioni (come è emerso da *What Art Is*, recentemente uscito da Yale University Press, di fatto il suo testamento ideale). Da Warhol in poi, secondo Danto, chi vuole comprendere davvero un'opera d'arte non deve limitarsi a osservare: «Non si può dire quando qualcosa è un'opera d'arte semplicemente guardandola, perché non c'è un modo particolare in cui l'arte deve apparire».

Inutile fermarsi a quel che si manifesta: ai pigmenti di un dipinto. Occorre scoprire che cosa si nasconde dietro il visibile di un quadro. Investigare sulle ragioni e sulle intenzioni celate dietro il gesto del pittore. Risalire alle risonanze culturali e sociali sottese a una trama di segni. Far affiorare il «terreno comune» all'interno del quale si ritrovano invenzioni di epoche lontane. Perché l'arte non si dà più come pura esperienza del fare, ma come esercizio intellettuale, avventura del pensiero: è sempre «a proposito di qualcosa». Muovendo da qui, Danto aveva sostenuto l'importanza di un'estetica del «significato incarnato», fondata sull'*aboutness* e sull'*embodiment*, nella quale la sfera dei contenuti e quella dei simboli rivestono un ruolo decisivo. Queste idee avevano trovato la loro più alta espressione nella ricerca di Warhol: e nel suo aver saputo «trasfigurare il banale», dando dignità estetica a prodotti di uso quotidiano.

Negli ultimi tempi, Danto era arrivato a mettere in discussione questo contenutismo. E, in *What Art Is*, aveva descritto l'opera d'arte come un sogno vigile, a occhi aperti, collettivo, destinato a essere condiviso, in cui il pubblico ha la possibilità di fruire le medesime visioni provate dagli artisti.

Ci mancherà anche la sapienza con cui Arthur C. Danto è riuscito a «ripensarsi» fino alla fine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ritratto

Il grande filosofo e critico d'arte americano Arthur C. Danto (1924-2013), in un ritratto realizzato proprio quest'anno dall'artista Mimmo Paladino (tecnica mista su cartone)

